

La morte di Marcello Lonzi nel carcere di Livorno: dopo otto anni di indagini la verità è ancora da accertare

di Ranieri Salvadorini

Ristretti Orizzonti, 28 marzo 2011

Domani, 29 marzo 2011, la Cassazione si pronuncerà sul “caso” di Marcello Lonzi, il giovane livornese trovato morto, nel 2003, nella cella n° 21, sesta sezione, del carcere Le Sughere di Livorno. Il Gip della procura livornese, Rinaldo Merani, aveva archiviato il caso prima nel 2004 e in via definitiva nel 2010. La lotta di Maria Ciuffi, la madre del ragazzo, va avanti da 8 anni, eppure, dice la donna, “sono ottimista”. Il ricorso, presentato dal difensore della madre, è per “abnormità della motivazione”: “non ci è stato garantito il diritto di difesa”.

I termini del ricorso. A fronte delle molte contraddizioni, di natura soprattutto peritale, l’avvocato difensore di Maria Ciuffi, Matteo Dinelli, aveva chiesto un ampliamento delle indagini, respinto, da parte del Gip di Livorno, come “mere suggestioni dialettiche”. Di qui il ricorso in Cassazione per “abnormità della motivazione”. E cioè, dice Dinelli, “non c’è stato modo di approfondire le incongruenze più rilevanti, non sono state prese in minima considerazione”. L’impressione dell’avvocato è che “il GIP non abbia agito in ossequio ai poteri attribuitigli, ma si sia limitato ad assumere in modo acritico le motivazioni del pm”. “Tra l’altro ci sono state attribuite tesi d’accusa a terzi (alla polizia penitenziaria, *ndr*), mai sostenute, impedendoci di fatto che ci fosse garantito il diritto di difesa e questo - chiude il legale - potrebbe configurare un illecito”.

La vicenda. Marcello Lonzi, ex tossicodipendente, aveva 29 anni quando stava scontando una pena per furto al carcere “Le Sughere”, dove fu stroncato da un infarto, classificato dal primo perito della Procura di Livorno, come “morte improvvisa”: “una morte dovuta a causa naturale che arresta la vita in modo subitaneo e inatteso, in assenza di pregressa patologia di qualche significato” - scrisse il medico legale. Marcello era robusto. Aveva una lieve riduzione del calibro coronarico (giudicata “modesta” dalla Procura stessa): a scatenare l’infarto, quindi, un evento “psicostressante”, come “un’intensa emozione”, per riprendere le parole della perizia. Mentre per la difesa la dinamica che ha provocato l’arresto cardiaco rimane da chiarire, ci sono troppe incongruenze. Infatti, sono state le nuove fotografie del giovane, al momento in cui saltarono fuori, nel 2004, a rivitalizzare i dubbi, soprattutto nella madre del ragazzo, perché mostrano lesioni al volto difficili da spiegare con la sola caduta da infarto. Dubbi tenuti in vita nel tempo da un numero crescente di contraddizioni.

Il foro al labbro. Su tutte le incongruenze, la più rilevante sarebbe un foro abbastanza profondo poco sotto al labbro. Forma e profondità di questa ferita sono state una delle domande “forti” delle perizie di parte lesa, a cui la procura livornese non ha mai dato risposta. Con l’esumazione del corpo del ragazzo, ottenuta nel 2006 dalla madre per ulteriori accertamenti, il “foro” ha acquistato lo status di evidenza scientifica, eppure i medici della procura livornese hanno continuato a ignorarla. Nessuno, oggi, è in grado di spiegare come Marcello possa essersi procurato quel tipo di lesione; a maggior ragione in simultanea - stando alla tesi della procura livornese, secondo cui le tre ferite al volto si sarebbero prodotte in un unico impatto - con le altre due lesioni, diverse tra loro per morfologia, profondità e disposizione.

La prima perizia, come si rompe la fiducia. A compromettere la fiducia di Maria Ciuffi verso la Procura livornese fu il modo in cui il primo perito effettuò il sopralluogo e l’autopsia. La notte stessa

del decesso venne nominato dall'allora Pubblico ministero, Roberto Pennisi, il professor Alessandro Bassi Luciani, un medico legale che per la procura livornese è tra i più esperti della vicina Università di Pisa.

Nel "fuoco" delle indagini, quando la forza delle prove è, come si dice, *in re ipsa*, cioè nel corpo stesso e, soprattutto, sulla scena del delitto, Bassi Luciani non fece alcun prelievo di sangue, né dentro né fuori dalla cella; anche un riscontro elementare, come un prelievo sulle "strutture - per dirla in gergo - potenzialmente lesive" (inferriate, termosifone, stipite), non fu eseguito. Inoltre, Marcello aveva evidenti striature violacee sul dorso. Per determinare sul piano scientifico se si era in presenza di lesioni da trauma o normale ipostasi del sangue, fugando così ogni dubbio, sarebbe bastata un'incisione cutanea, tecnicamente molto semplice, che però Bassi Luciani non fece. Nella relazione stilata dal medico risulta una costola rotta, all'altezza dello sterno, successivamente attribuita alle manovre rianimatorie. Riesumato il corpo, sono saltate fuori altre 7 costole rotte, su di un'unica linea, a sinistra. Un'altra incongruenza, ad oggi, di difficile spiegazione. La perdita di una tale mole di informazioni, in una situazione in cui i potenziali testimoni - i detenuti - sono in una posizione di oggettiva debolezza, ha condizionato in modo pesante i potenziali sviluppi del caso, che si è spostato su aspetti sempre più micrologici.

Bassi Luciani venne denunciato per falso ideologico dalla madre assieme al PM, Roberto Pennisi, tramite il suo difensore di allora, l'Avvocato Vittorio Trupiano, del foro di Napoli, che si distinse per aver politicizzato il caso in modo aggressivo e per averlo abbandonato quando, nel 2005, esplosero, tra Milano e Genova, tre ordigni - rivendicati in seguito da gruppi clandestini vicini agli anarchici: "Marcello è stato vittima di un violento pestaggio". Con il GIP di Livorno - è agli atti - Trupiano aveva usato parole ben più "incendiarie", esasperando una linea difensiva che individuava nella "Polizia fascista" il responsabile certo del "violento pestaggio". La denuncia, nonostante la strumentalizzazione politica, causò un momentaneo spostamento del caso al Tribunale di Genova, dove (subito archiviate le denunce contro il PM e il medico), una rilevazione del perito di Maria Ciuffi, Marco Salvi, venne ritenuta rilevante a fini penali. Questa la domanda che spinse il GIP genovese, Fenizia, a riaprire il fascicolo: se Marcello era morto in una cella, da cui non era mai uscito, che ci facevano delle gocce di sangue fuori, nel corridoio? Tracce ematiche, come osservò Salvi, che, per posizione e tipologia, potevano esser cadute solo da un corpo in posizione eretta. Anche quella domanda, quando il caso è tornato a Livorno, è rimasta sospesa.

La "super-perizia" e la tesi dell'unico impatto. Il PM che sostituì Pennisi nel 2006 - Antonio Giacconi - nominò altri esperti, senza tuttavia uscire dall'impasse che vedeva periti della Procura e periti di parte lesa su posizioni antitetiche. E così Giacconi nominò le dottoresse Floriana Monciotti e Laura Vannuccini, sempre dell'Università di Pisa, annunciando che una "super-perizia" avrebbe fugato ogni dubbio su un caso che, in quegli anni, in Toscana era molto sentito. Depositata il 13 gennaio del 2010, ecco uno dei passaggi dove si affronta uno dei punti più controversi: come ha fatto Lonzi a farsi tre lesioni sul volto così diverse tra loro? "SINTESI: *Le tre lesioni sul volto sono compatibili quindi con un unico impatto con il secchio o con frammenti di esso e con un impatto, avvenuto in più fasi, con il termosifone. Tanto più che entrambi gli elementi si trovavano dove è stato rinvenuto il corpo.* (nelle foto si vedono schegge di un secchio di plastica, ndr). *Le tre lesioni non sono invece compatibili con un unico urto contro strutture della cella (stipiti delle porte, inferriate)*". Il primo enigma è quello della formula di "un impatto unico, ma avvenuto in più fasi". Non solo. E' interessante: la tesi è che l'impatto sia stato 'unico', eppure nel secondo paragrafo il perito si affretta ad affermare "che le tre lesioni non sono invece compatibili con un unico urto contro strutture della cella". Con cosa sono

compatibili, allora, le lesioni sul volto? Scrive nel primo paragrafo: “Con un unico impatto con il secchio o con parti di esso (...) e con un impatto, avvenuto in più fasi, con il termosifone”. A produrre le lesioni, secondo la logica dei periti, potrebbe essere stato (A) il secchio; eppure, come dimostra la profondità del foro (e la sua stessa forma), questa spiegazione è insoddisfacente: il secchio, al limite, taglia, come può produrre una lesione di quel tipo? (B) anche ammettendo che il foro sia stato prodotto dal secchio, quest’ultimo è stato trovato sotto il corpo di Lonzi, non all’altezza del viso. Oppure (C) il termosifone, con cui il Lonzi avrebbe impattato. Può darsi. Nessuno sa se Marcello abbia urtato contro il termosifone, quel che è certo è che, almeno una volta, ha sbattuto in qualche struttura della cella, perché in testa gli è stato rinvenuto - con l’esumazione - un elemento inorganico di colore bluastro che, con tutta probabilità, è la pittura blu di alcune strutture del carcere: stipite della cella e sbarre. Ma anche su questo punto, la “super-perizia” tace. Insomma, in un unico impatto Marcello avrebbe urtato il termosifone, lo stipite o le sbarre e il secchio, per prodursi tre lesioni (di cui una, il foro, non sembra spiegabile con nessuna delle “strutture lesive” presenti nella cella). Ammesso e non concesso che le striature violacee sul dorso siano “normale ipostasi del sangue”.

Monciotti e Vannuccini hanno dovuto spiegare anche le costole rotte saltate fuori con l’esumazione. Di fatto, hanno copia-incollato le considerazioni del radiologo (un modo di procedere contestato dal perito di parte lesa), il quale prese le mosse da un’ipotesi precisa: la natura delle lesioni costali sembrava di tipo traumatico, escludendo, al tempo stesso, che potessero esser state provocate da manovre rianimatorie. Senza sviluppare alcuna argomentazione pro o contro la propria ipotesi di partenza, il radiologo concluse che qualsiasi ipotesi traumatica sarebbe, in sostanza, “fantasiosa”. “Difficile esprimere un commento adeguato a tale contraddizione in termini”- commenterà Salvi.

Le titubanze del compagno di cella. Le versioni che ha dato il compagno di cella sono molte. Dormiva imbottito di psicofarmaci, eppure ha sentito il tonfo, questa quella ufficiale, dopo alcune ritrattazioni che gli sono valse anche un’inquisizione (da cui è stato prosciolto). Quando avrebbe visto Marcello che “rantolava” ha dato l’allarme - questa la sua versione. E’ curioso. Nell’ora del presunto decesso, le 20.10 (l’orario è un altro punto di discordanza), il carcere era in piena attività: di fronte alla cella di Lonzi (n° 21) - basta osservare la planimetria della sezione - c’è la n°1, che al tempo ospitava 4 detenuti, i blindi aperti: erano tutti svegli, ma nessuno si è accorto di tutto quel trambusto. Non solo. Un detenuto della sesta sezione riferì che il compagno di cella di Lonzi ebbe un permesso di uscita dopo una settimana dal fatto. Situazione impossibile, in linea teorica, perché il compagno di cella di Lonzi era in attesa di giudizio, una posizione processuale che non consente di usufruire di alcun permesso. Ma nemmeno questo punto è stato verificato.

Se il perito di parte lesa, Marco Salvi, scrive che: “Non si comprende come non venga mai presa in seria considerazione l’ipotesi di un’aggressione e si cerchi invece di trovare meccanismi lesivi a dir poco improbabili”, nelle parole della Procura la più ricorrente è “ipotesi fantasiose”. Adesso sta alla Cassazione. Maria Ciuffi è ottimista, anche se, dice “mi hanno detto che in realtà la Cassazione non può far molto, ma aspettiamo, al limite mi rivolgerò a Strasburgo. Insomma, prima o poi troverò qualcuno che mi spiega come è morto mio figlio, o no?”.